

OTTO FENICHEL

L' EQUAZIONE SIMBOLICA: GIRL = FALLO

(1936 [1949])

Nota editoriale

L'articolo originale di Otto Fenichel in lingua tedesca, «Die symbolische Gleichung: Mädchen = Phallus», *Internat. Zeitschrift f. Psychoanalyse*, 1936, Bd. XXII, Hf. 3, pp. 299–314, è oggi irreperibile; la traduzione di Sandra Puiatti qui presentata si basa sulla versione inglese, «The Symbolic Equation: Girl = Phallus», *Psychoanalytic Quarterly*, 1949, 18, pp. 303–324.

Tutte le parole nel testo tra parentesi quadre sono del traduttore.

Sommario

Nota editoriale	2
Jacques Lacan	
«Il tipo <i>Mignon</i> »	4
Bibliografia sul «fallo» disponibile su www.lacan-con-freud.it	6
L'equazione simbolica Girl = Fallo	8
I	8
II	10
III	15
IV	16
V	18
VI	23
VII	24
VIII	27

Jacques Lacan

«Il tipo *Mignon*»¹

Autori come Fenichel, che sotto la loro apparente chiarezza sono dei pessimi teorici dispon[gono] tuttavia di esperienza analitica [...] Se lo sforzo di teorizzazione di taluni suoi articoli sfocia in uno scacco disperante, vi troverete a volte delle vere perle cliniche e anche il presentimento di tutto un ordine di fatti che, per una specie di fiuto che l'analista fortunatamente trae dalla propria esperienza, si raccolgono, a partire da un ramo delle relazioni immaginarie fondamentali, intorno a un tema scelto dell'articolazione analitica. Intorno alla scopofilia o al travestitismo, ad esempio, si raggruppa una sfilza di fatti distinti gli uni dagli altri nella fenomenologia, ma di cui l'autore percepisce in modo phi o meno oscuro la parentela, la comunanza.

E così che, aggirandomi all'interno di tutta un'ampia e scialba letteratura per rendermi conto di dove gli analisti sono giunti per un reale snodo di tali fatti, mi sono recentemente imbattuto in un articolo di Fenichel, apparso nel «*Psychoanalytic Quarterly*», volume XVIII, n. 3, del 1949, imperniato su quella che egli chiama l'equazione *girl = fallo*, che non è senza rapporto, come egli stesso nota, con la serie di equazioni ben note *feci = bambino = pene*. Benché si manifesti in tale articolo una flagrante mancanza d'orientamento che lascia in ogni momento sperare in una logica che ne sarebbe esente, emerge, dai fatti incontrati nell'analisi e uniti in gruppo dall'autore, che il bambino può uguagliare il fallo nell'inconscio del soggetto, specialmente quello femminile. Qui si trova in sostanza il *phylum* del discorso – tutto si ricollega al fatto che il bambino è dato alla madre come sostituto o addirittura come equivalente del fallo.

Cosa piuttosto sorprendente, tanti fatti diversi vengono riuniti nella stessa parentesi. Quando ho parlato del bambino, non si trattava in particolare del bambino al femminile, mentre quest'articolo riguarda specificatamente la bambina. Fenichel parte da tratti ben noti nella specificità feticista, o quasi feticista di certe perversioni, che sottolineano come la bambina può essere interpretata quale equivalente del fallo del soggetto. Ugualmente i dati analitici indicano che la bambina, come in generale an-

¹ Estratto da J. Lacan, Il seminario, Libro IV, *La relazione d'oggetto* (1956 -1957), trad. di Roberto Cavasola e Céline Menghi, Einaudi, Torino 1996, pp. 179-181, lezione del 6 febbraio 1957 (il titolo del brano è nostro).

che il bambino, può concepire se stessa quale equivalente del fallo, manifestarlo nel suo comportamento e vivere la relazione sessuale secondo una modalità che implica che lei porti al partner maschile il suo fallo. Si nota a volte persino nei dettagli della sua posizione amorosa privilegiata, quando si avvinghia al partner e si rannicchia in un posticino del suo corpo. Questo genere di fatti non può non colpire e attirare la nostra attenzione. Si aggiunge infine che, in certi casi, il soggetto maschile può darsi anche lui alla donna come ciò che le manca, immaginariamente parlando come portandole il fallo a titolo di ciò che le manca.

I fatti qui posti in rilievo e accostati sono presi in una stessa equazione verso la quale l'insieme sembra dirigersi. Ora, si tratta di fatti di ordini estremamente diversi. Nei quattro ordini di relazioni che ho appena delineato, il soggetto non è assolutamente nello stesso rapporto con l'oggetto, sia che porti, sia che dia, sia che desideri, sia perfino che si sostituisca. Una volta attirata l'attenzione su questi registri, non possiamo non vedere che riunire questi fatti sotto l'equivalenza così istituita va molto al di là di una semplice esegesi teorica. Che la bambina possa essere l'oggetto di un attaccamento prevalente per un certo tipo di soggetti pone in evidenza una funzione che possiamo dire mitica, emergente sia dai miraggi perversi sia da tutta una serie di costruzioni letterarie che, a seconda degli autori, possiamo raggruppare sotto titoli più o meno famosi.

Alcuni parlano volentieri di un tipo *Mignon*. Conoscete tutti la creazione di Goethe, *Mignon la bohémienne*, la cui posizione bisessuata è sottolineata dallo stesso autore. *Mignon* vive con una specie di protettore enorme, brutale e chiaramente superpaterno che si chiama Harfner. In pratica, egli funge da servitore superiore, ma al tempo stesso lei gli è molto necessaria. Da qualche parte Goethe dice di questa coppia – *Harfner, di cui Mignon ha un grandissimo bisogno, e Mignon, che senza Harfner non potrebbe fare niente*. Troviamo qui accoppiati la potenza incarnata allo stato massiccio, brutale, e, per converso, ciò senza il quale essa è priva di efficacia, ciò che manca alla stessa potenza e che, in fin dei conti, è il segreto della sua autentica potenza. Questo qualcosa non è nient'altro che una mancanza.

Ecco l'ultimo punto dove si situa la famosa magia che la teoria analitica attribuisce sempre in modo tanto confuso all'idea di onnipotenza. Come vi ho già detto e contrariamente a quanto si crede, la struttura dell'onnipotenza non è nel soggetto, ma nella madre, ossia nell'Altro primitivo. È l'Altro che è onnipotente. Ma dietro a questo onnipotente, vi è la mancanza ultima cui è sospesa la sua potenza. Appena il soggetto si accorge della mancanza che lo rende impotente nell'oggetto da cui si aspetta l'onnipotenza, la molla ultima dell'onnipotenza viene riportata al di là, là dove cioè qualcosa non esiste al massimo grado. Si tratta di ciò che nell'oggetto non è altro che il simbolismo della mancanza, della fragilità, della piccolezza. È qui che il soggetto accentua il segreto e la vera molla dell'onnipotenza. Questo rende così interessante quel che oggi chiamiamo il tipo *Mignon*, riprodotto in moltissimi esemplari della letteratura.

Bibliografia sul «fallo» disponibile in formato pdf su www.lacan-con-freud.it

- Claude Conté, Moustapha Safouan, “Il fallo nella teoria psicoanalitica” [Articolo “Phallus” in Enciclopedia Universalis]
http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/traduzioni/safouan_conte_fallo.pdf
- Claude Conté, Moustapha Safouan, “Sessualità e psicoanalisi” [Articolo “Sexualité humaine” in Enciclopedia Universalis]
http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/traduzioni/safouan_conte_sessualita_psicoanalisi.pdf
- Joël Dor, “Il primato del fallo” in *Introduction à la lecture de Lacan* (1985)
http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/traduzioni/dor_fallo.pdf
- Joël Dor, “L’economia del desiderio nell’isteria maschile”, in *Le père et sa fonction en psychanalyse* (1989)
http://www.lacan-con-freud.it/clinica/nevrosi/Dor_isteria_maschile.pdf
- Joël Dor, “La funzione del padre in psicoanalisi”, in *Le père et sa fonction en psychanalyse* (1989)
http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/traduzioni/dor_funzione_del_padre.pdf
- Serge Leclaire, *A proposito dell’episodio psicotico che presentò “l’uomo dei lupi”* [1958]
http://www.lacan-con-freud.it/dossier/dossier3_uomo_dei_lupi/leclaire_episodio_psicotico_uomo_dei_lupi.pdf
- Moreno Manghi, “Il crollo del complesso edipico e la fine dell’analisi” (2010) [Lettura di Moustapha Safouan, “Il tramonto del complesso edipico. Una revisione”, in *La sexualité féminine dans la doctrine freudienne*, 1976]
http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/letture/mm_tramonto_edipo.pdf
- Moreno Manghi, *La pulsione, l’Edipo, il fallo, la privazione, la frustrazione, la castrazione. Un breve ripasso* (2010)
http://www.lacan-con-freud.it/clinica/nevrosi/mm_ripasso.pdf
- Charles Melman, Le strutture lacaniane delle psicosi (1) [seminario del 29/5/ 2009]
http://www.lacan-con-freud.it/clinica/psicosi/melman_psicosi_29-05-09.pdf
- Charles Melman, Le strutture lacaniane delle psicosi (2) [seminario del 30/5/2009]
http://www.lacan-con-freud.it/clinica/psicosi/melman_psicosi_30-05-09.pdf
- Juan D. Nasio, “Il concetto di fallo”, in *Spiegazione dei 7 concetti fondamentali della psicoanalisi* (1988) [Scheda di lettura di Sandra Puiatti]
http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/letture/nasio_fallo.pdf

- Moustapha Safouan, “Il soggetto nei suoi rapporti con la castrazione ovvero il cammino della verità nell'inconscio”, in *Études sur l'Oedipe*, 1974
http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/dossier2/ms_Il_soggetto_nei_suoi_rapporti_con_la_castrazione.pdf
- Patick Valas, Della perversione (1985)
http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/traduzioni/valas_della_perversione.pdf

L'equazione simbolica Girl = Fallo

I

Nell'articolo "L'analisi di un travestito"¹, affermavo che alla radice di questa perversione si trova la fantasia inconscia del paziente di essere una ragazza con un fallo. Se – parlando schematicamente – l'omosessuale si è identificato con la propria madre, e il feticista non ha abbandonato la credenza che la donna possieda un pene, entrambe queste affermazioni sono valide per il travestito: egli si identifica con una donna che vuole continuare a credere in possesso di un pene.

Il mio paziente metteva in atto il ruolo di una ragazza fallica per riuscire a far posto al desiderio femminile ostacolato da un'intensa angoscia di castrazione. La perversione neutralizzava tale angoscia: il suo scopo, come avevo affermato, era quello di poter dire all'oggetto: "Amami come una madre (o una sorella); non è vero che rischio il mio pene". Sono in grado di dimostrare, con ogni probabilità, che in ciò consiste, in senso generale, il significato dell'atto del travestimento. Si tratta di un compromesso tra il desiderio femminile e la paura opposta della castrazione, o, nel caso che il timore della castrazione sia il risultato di un eccessivo investimento narcisistico del proprio pene, di un compromesso tra il desiderio femminile e l'orgoglio narcisistico nei confronti del proprio pene. Il comportamento esibizionista di tali pazienti ha perciò il doppio significato: "Voglio essere guardato e ammirato per il mio pene" e "Voglio essere guardato e ammirato come una bella ragazza". Nello precedente scritto citato, ho descritto come il fattore più importante intrinseco al travestitismo consista nel fatto che, solitamente, l'identificazione con la madre è al tempo stesso, a un livello più superficiale, l'identificazione con una ragazzina. Si suppone che queste tendenze, obiettivamente contraddittorie, trovino espressione

¹ Fenichel, O., "Zur Psychologie des Transvestitismus", *Int. Ztschr. f. Psa.*, XVI, 1930.

simultaneamente; sulla loro relazione reciproca non ne sappiamo di più. La situazione potrebbe essere simile a quella dell'Uomo del lupo, nella quale, alla realizzazione di un intenso desiderio predominante femminile, si opponeva il fatto che "la gratificazione di un tale desiderio sarebbe costata il pene"²; inoltre era possibile che, originariamente, un orgoglio del pene molto forte e una tendenza fallica all'esibizionismo fossero inibiti dall'angoscia di castrazione, sostituita, in seguito, da una certa tendenza femminile all'esibizionismo. In ogni caso, il piacere fallico e femminile nell'esibirsi si fonde a formare la fantasia prevalente del paziente: "Mi vedo come una ragazza con un pene." Il mio paziente, per esempio, nell'infanzia, si trovava ad essere il destinatario di un'ammirazione fallica e femminile, in quanto gli adulti usavano dei vezzeggiativi per il suo pene e – a causa dei lunghi capelli – lo elogiavano come se fosse una "bella bambina".

Nelle sue pratiche perverse, il paziente rappresentava non solo una ragazza fallica ma anche un puro e semplice fallo. Scrisse: "Il paziente combinava la femminilità con un amore narcisistico infantile per il proprio pene, che chiamava con vezzeggiativi alla stregua di un bambino; in realtà, il nome femminile che egli volle avere come fosse una bambina, somigliava fortemente al vezzeggiativo usato per il proprio pene. Così avvenne per l'equazione simbolica: il paziente vestito da donna = la madre con il pene = il pene in generale". L'intensità dell'angoscia di castrazione corrisponde al narcisismo originario del pene, a causa del quale egli poteva soddisfarsi solo per mezzo della brama posteriore di essere ammirato come una ragazza, sia attribuendole un pene sia fantasticandola direttamente come un pene. L'equazione: "Io sono una ragazza" e "tutto il mio corpo è un pene" sono qui condensati nell'idea: "Io = tutto il mio corpo = una ragazza = il piccolo = il pene".

Qui osserviamo per la prima volta che l'equazione simbolica solitamente valida "pene = bambino" (piccolo) può assumere anche la forma eccezionale "pene = ragazza".

² Freud, *Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi)* (1914), in *Opere di Sigmund Freud*, 11 voll., Boringhieri, Torino 1967-1979, vol. 7.

II

Risulta spesso evidente che le ragazze, nelle fantasie inconse, si identificano di frequente a un pene. Sappiamo anche come avvenga una simile identificazione. È uno dei modi di superare l'originaria e narcisistica invidia del pene. Sappiamo che, spesso, il proposito: "Anch'io voglio avere un pene" (nel momento in cui appaiono in primo piano i desideri orali o vi sono fissazioni orali legate all'offesa narcisistica dovuta alla scoperta del pene, che danno origine a regressioni) prevale su quello di: "Voglio incorporare un pene per via orale". Ancora una volta, vediamo che tali tendenze, riattivando antichi desideri sadico-orali diretti un tempo verso la madre, si concludono con l'identificazione. "Mi sono impadronita del pene, l'ho mangiato e sono diventata un pene" è la formula di una simile identificazione. Il prerequisito per una reazione di questo tipo consiste nel persistere di "tendenze all'incorporazione". Lewin³ ha raccolto materiale a questo proposito in Germania affermando che, spesso, si può trovare nelle donne la fantasia di possedere un pene e, contemporaneamente, quella di esserlo. Ad esempio, identificano se stesse e tutto il loro corpo con un pene, attraverso l'introiezione orale. L'idea di avere un pene reciso o, diversamente, di averlo incorporato, è in continuazione con l'equazione inconscia "corpo = pene". Questa equazione, il cui scopo è, infatti, quello di situarsi completamente all'interno del corpo dell'oggetto, potrebbe, di conseguenza, essere considerata come un complemento passivo della fantasia di divoramento di un pene. Dunque stiamo trattando di una regressione parziale postfallica legata a concezioni orali.

Io stesso, recentemente, ho potuto pubblicare il caso di una paziente nella cui vita sessuale il voyeurismo ha giocato un ruolo particolarmente importante. Il desiderio di vedere un pene nasconde quello più profondo di mangiarlo. Questo possesso sadico-orale di ciò che è "visto" significava una vera e propria introiezione che, di conseguenza, finiva nell'identificazione.

³ Lewin, B. D., "The Body as Phallus", *The Psychoanalytic Quarterly*, 2, 1933, p.24.

Ho scritto altrove⁴: “Come avviene per i caratteri orali, tutte le sue relazioni oggettuali furono impregnate di identificazioni. Ciò diventò, ovviamente, particolarmente evidente nelle relazioni sessuali. Una volta, quando il ragazzo della paziente si rivelò impotente, la sua reazione fu così maschile che definì la situazione in questo modo: “Siamo impotenti”. Certe situazioni a tre giocarono un ruolo importante nelle sue fantasie alla stessa stregua che nella sua attuale vita amorosa. Le piaceva che il suo ragazzo stesse con un’altra donna in sua presenza, godendosela insieme a lui. Ella riteneva impensabile e intollerabile che il suo compagno s’incontrasse con un’altra donna senza di lei. Aveva la convinzione che: “Senza di me, non può proprio farlo!” La sua espressione d’affetto si coglieva sempre nel suo rannicchiarsi contro il corpo dell’uomo come una sua piccola parte. Quando il ragazzo la lasciò, ella sperimentò una sensazione di dolore alla schiena, come se fosse cresciuta su di lui e ora fosse recisa e separata. Nel momento in cui, infine, sognò l’uomo che invece del pene aveva un bambino che gli pendeva dall’addome, non vi fu alcun dubbio sulla sua identificazione con il pene. Nella fantasia di essere appesa come un pene all’addome dell’uomo, cogliamo un certo tipo di fantasia sul corpo del padre, di senso contrario rispetto a quella di mangiare il pene del padre: essere mangiata dal padre come un pene. Comparve ancora una volta l’uomo che aveva appeso un bambino all’addome al posto di un pene; ora egli possedeva molti di questi bambini: li aveva sistemati dentro la sua cintura, o forse ne teneva uno in alto per fargli del male, come il grande Sannicola nel “Pierino Porcospino”; si trattava del “Kindlifresser” [sbafatore di bambini] di Berna.

Gradualmente, gli impulsi e le tendenze sadico-orali verso l’identificazione con un pene manifestavano sempre più delle caratteristiche che non era più possibile spiegare attraverso l’idea del pene ma avevano avuto origine, necessariamente, in un periodo precedente.

La fantasia del corpo del padre diventava, allora, la continuazione della fantasia del corpo della madre, l’idea del pene la continuazione dell’idea dell’interno del corpo della madre. All’identificazione con il pene, la parte pendente del padre, corri-

⁴ Fenichel, O., “Weiteres zur präödiipalen Phase der Mädchen”, *Int. Ztschr. f. Psa.*, XX, 1934, p. 151.

sponde l'identificazione con l'embrione, la parte dipendente dalla madre (il *Anhängsel* [pendaglio esterno] del padre, il *Inhängsel* [pendaglio interno] della madre). L'intenzione di smentire le tendenze sadico-orali nei confronti del pene attraverso la fantasia di un'unione armoniosa con esso – “Sono io stessa un pene” – appare nella forma tipica di una continuazione dell'intenzione di confermare le tendenze sadico-orali nei confronti del corpo della madre per mezzo della fantasia di un'unione armoniosa – “lo stessa mi trovo all'interno del corpo della madre”. In questo punto concordiamo con Lewin⁵, il cui scritto sul corpo come un fallo fu presto seguito da uno scritto sulla claustrofobia, cioè sul corpo come embrione. Ma questa origine della nostra fantasia di bramare il corpo della madre è meno interessante, in questa circostanza, della fantasia del corpo del padre (*Vaterleibphantasie* [*leib*: corpo, ma anche: ventre]): una bambina pende dall'addome del padre come un pene. Perciò ella è inseparabilmente unita a lui, una sua parte, ma quella più importante; il padre è impotente se ella non funziona come la sua magica verga, allo stesso modo dei capelli di Sansone.

Ho avuto occasione di analizzare un'altra donna che, tra il dilemma di essere un uomo e quello di poter amare come una donna, trovò un compromesso nell'amare un uomo fantasticando inconsciamente di essere il suo pene – una forma d'amore che, necessariamente, è segnata fortemente da caratteristiche legate all'identificazione. Su questo diciamo solo poche parole, poiché ci riporta alle fantasie del primo paziente di cui abbiamo parlato.

Una giovane donna dotata e molto ambiziosa era a tal punto inibita, non solo intellettualmente ma in tutta la sua evoluzione, da richiedere un'analisi. In un primo momento, si presentò il quadro familiare di una donna con “una sessualizzazione dell'intelletto” [*sexualization of the intellect*]. Desiderava distinguersi attraverso le sue doti intellettuali, ma ne era impedita dal timore di disgrazie. L'analisi mostrò che la conquista esibizionistica che ella desiderava ardentemente riguardava l'urinare e la disgrazia che temeva riguardava la scoperta dell'assenza del pene. Il timore di questa “disgrazia” era inconsciamente aggravato dal timore di un'offesa cruenta al genitale.

⁵ Lewin, B. D., “Claustrophobia”, *The Psychoanalytic Quarterly*, 4, p. 227.

Tale timore si manifestava come timore di una rappresaglia per le tendenze sadico-orali, soprattutto nei confronti del pene. Per esempio, per sfuggire alla tentazione sadomasochista⁶ di una deflorazione da parte di un uomo, si deflorò da sola ed era pervasa di un gran desiderio di una sessualità “pacifica”. Il desiderio di un’unione armonica tra un uomo e una donna serviva a confutare l’impulso inconscio di rubare il pene e allontanare il timore conseguente di una rappresaglia. Ella fece la conoscenza di un uomo che la impressionò come un “violentatore” e del quale aveva perciò una grande paura prima di avere una relazione sessuale. Con sua sorpresa il legame sessuale con lui fu molto diverso da quello che si era immaginata. La tenerezza prevaleva sulla sensualità; si sentiva in perfetta armonia con lui, affezionata teneramente, libera da qualsiasi angoscia; il fatto di non raggiungere l’orgasmo, al momento non la preoccupò; parlavano poco e la paziente pensava che ciò accadeva perché l’armonia tra loro era così perfetta che si capivano senza parole, fino a divenire completamente una sola persona. Durante il loro legame, ella era così affascinata da quell’uomo da pensare di non poter fare nulla che egli stesso non desiderasse da lei. All’interpretazione che ella si stava comportando come fosse una parte del corpo di quell’uomo, la paziente rispose con un sogno edipico, finemente mascherato, nel quale l’uomo era chiaramente riconoscibile come un’immagine del padre. Fu solo in relazione all’analisi di questo sogno, che i vari esempi dei numerosi sogni diurni edipici della paziente poterono essere discussi. Suo padre aveva viaggiato molto e lontano e, al ritorno da questi viaggi, era solito raccontare le sue avventure. La paziente – nel periodo di latenza e, ancora più chiaramente, durante e dopo la pubertà – fantasticava di essere la sua compagna di viaggio. In segreto, fantasticava di essere sempre con lui e di sperimentare insieme tutte le sue avventure. Tali fantasie si materializzarono quando la paziente dette al padre la sagoma (*figure*) di un piccolo orso da portarsi dietro nei suoi viaggi. Egli aderì alla fantasia della figlia prendendo l’abitudine, al suo ritorno, di tirar fuori l’orso dalla tasca assicurandola che gli era sacro come un talismano. Il significato della fantasia fu, allora, che la paziente, nelle vesti della piccola compagna del padre adulto, lo proteggeva a tal punto da ritenerlo

⁶ Cfr. Freud, S., *Il tabù della verginità* (1917), in *Opere*, cit., vol. 6.

impotente, una volta privato di quella protezione. In analisi, la paziente fantasticava di essere quest'orso che, dentro la tasca del padre, viaggiava con lui. Sbirciava dalla tasca come i canguri che fanno capolino dal marsupio della madre e concluse che, in quella notte di armonia amorosa, si era rannicchiata con il suo piccolo corpo contro il corpo possente del suo ragazzo, come un cucciolo di canguro. Dunque, si trattava di una fantasia sul corpo del padre che fa seguito all'esempio del primo caso discusso.

Più avanti, l'analisi rivelava senza alcun dubbio, che anche in questo caso, la *Vaterleibphantasie* mascherava una *Mutterleibphantasie* a un livello più profondo: il pene corrispondeva all'idea dell'interno del corpo della madre e dell'embrione che fantasticava di essere. La scena amorosa e idilliaca ripeteva precoci esperienze con la madre e la piena potenza del sadismo orale, che disturbava così fortemente la sua vita, apparve solo dopo che la paziente, parlando dell'estate dei suoi quattro anni quando nacque una sorella, disse: "Mia madre non può essersi stesa su una branda, allora". "Perché no?" "Perché qualcuno si sarebbe accorto chiaramente della sua gravidanza". E nel farle notare che era suggestionata dal pensiero che sua madre si distendeva in un certo modo perché ella non si accorgesse della gravidanza, la paziente replicò: "Ma ricordo chiaramente che non si distese su una branda!" Con queste parole si era aperta la strada all'analisi della rabbia della paziente, repressa fino a quel momento. Ma tutto ciò non ci interessa granché. Alla nostra conoscenza è sufficiente il fatto che anche qui, la fantasia "Io sono un pene" rappresenta la via verso due tendenze contrapposte, "Voglio avere un pene" e "Voglio amare un uomo come una donna". La fantasia di essere il pene di un uomo (e perciò, di essere unita a lui in inseparabile armonia) è soggetta alla repressione sovracompensata da un'altra idea: "Sto rubando qualcosa ad un uomo e perciò debbo temerlo". In quel caso niente veniva rubato in quanto l'idea era di una unità indivisibile. Tutto ciò, tuttavia, è provocato dall'identificazione con il pene che, a un livello più profondo, significa ancora una volta: attraverso il furto del pene.

III

Le fantasie edipiche di questa paziente presentavano numerosi punti di contatto con motivi ricorrenti di leggende e racconti di fate, dove ci si imbatte frequentemente, per esempio, in bambine salvifiche che proteggono uomini enormi in tutte le loro avventure. Piccoli compagni miracolosi – che non sono necessariamente di sesso femminile – come gnomi, mandragore, talismani di tutti i tipi, sono spesso stati analizzati e il “piccolo sosia” è stato riconosciuto come una figura fallica.⁷ Le associazioni della paziente, tuttavia, attirarono dapprima l’attenzione sul legame esistente tra le figure falliche e le “bambine salvifiche”, per esempio, su *Ottogebe*, che nel suo spirito di sacrificio, salvò il povero Enrico, o su *Mignon*, o sulla figlia più giovane di *Re Lear*, *Cordelia*, o sul *Re Nicola* – derivato dall’immagine di *Lear* – al quale, nella sventura, rimane fedele solo la figlia minore. L’interpretazione usuale di queste figure femminili è quella di rappresentare il rovescio della “fantasia di salvezza”. Come si sa, la fantasia degli uomini che salvano donne o giovani è stata interpretata da Freud nel senso che la donna salvata rappresenta la madre.⁸ Ma una figura femminile che salva un uomo, deve ugualmente rimandare alla madre. Non abbiamo dubbi su una tale interpretazione, notiamo solamente che lascia oscuri molti tratti di questa “bambina salvifica”: la sua piccolezza, la sua apparente fragilità in contrasto con i suoi poteri magici e tutte quelle caratteristiche che tali figure condividono con il “piccolo sosia” fallico citato in precedenza. Non potrebbe essere valida l’interpretazione che anche tutte queste figure femminili hanno un significato fallico? L’interpretazione di Freud che *Cordelia* di *Lear* rappresenti la dea della morte⁹, non contraddice tale concezione. La divinità della morte è un essere magicamente onnipotente in qualsiasi evento, e tiene in pugno completamente e fortemente il padre; è legata a quelle figure falliche che hanno a che fare con il concetto di “onnipotenza magica”. Dal punto di vista femminile, questa fantasia può essere largamente interpretata come una compensazione narcisistica all’offesa della mancanza del pene, alla

⁷ Cfr. Rank, O., “Der Doppelgänger”, *Imago*, III, 1914, p.97 [trad. it. *Il significato del sosia nella letteratura e nel folklore*, SE, Milano 2001].

⁸ Freud, S., *Su un tipo particolare di scelta oggettuale nell’uomo* (1910-17), in *Opere*, cit., vol. 4.

⁹ Freud, S., *Il motivo della scelta degli scrigni* (1913), in *Opere*, cit., vol. 7.

loro inferiorità e piccolezza. “Anche se sono piccola, mio padre deve amarmi, dal momento che non può nulla senza di me.” L’onnipotenza infantile della bambina, minacciata nuovamente dalla scoperta del pene, è mitigata dall’identificazione con il pene. Ricordo le fantasie *däumelichen* [Mignolina] (legate al succhiarsi il pollice) attraverso le quali le pazienti di Annie Reich erano in grado di compensare numerosi e severi traumi della prima infanzia, dominando i loro ammiratori maschili attraverso la messa in atto dell’inconfondibile fascino nel giocare un ruolo fallico.¹⁰

IV

Nella letteratura psicoanalitica, figure come quella di Mignon sono state spesso oggetto d’indagine, ma solo dal punto di vista maschile. Su tale argomento è notevole l’imponente lavoro di Sarasin su Mignon stessa¹¹ che amava Wilhem in una forma così infelice e dipendente, avendo dietro a sé Harfner, figura di padre al quale apparteneva e con cui aveva formato precedentemente una “strana famiglia”. Sarasin la individuò come una figura nella quale il poeta aveva idealizzato la sorella Cornelia; il poeta aveva costruito una identificazione ambivalente come padre nei suoi confronti, con fantasie di salvezza (e di distruzione). Sarasin notava che Mignon presentava molte caratteristiche maschili, e riporta tra le altre, due citazioni da Goethe: “Gli rimanevano loro due – Harfner, di cui aveva bisogno e Mignon, senza la quale non poteva fare nulla”; nel secondo passo riportato, Mignon viene definita come una “creatura fatua e bisessuale”. Passi come questi hanno indotto altri interpreti preanalitici di Mignon (per es. Wolff) a enfatizzare la natura ermafrodita di Mignon; ma Sarasin riporta tali tratti maschili di Mignon semplicemente al fatto che in ella si condensano la memoria della sorella di Goethe, Cordelia, quella del fratello morto Herman Jacob e degli altri fratelli e sorelle. Tutto ciò è certamente corretto ma non sufficiente. Il poeta si identifica non solo nel padre Harfner (nonno) che uccide e salva i

¹⁰ Reich, A., “Zur genese einer prägenital fixierten Neurose”, *Int. Ztschr. f. Psa.*, XVIII, 1932.

¹¹ Sarasin, P., “Goethes Mignon”, *Imago*, XV, 1929.

bambini, ricoprendo egli stesso il ruolo di padre nei confronti dei fratelli e delle sorelle (amandoli e minacciandoli), ma anche in Mignon – l'intensità della passione di Mignon per l'Italia non lascia dubbi – dalla quale vorrebbe essere amato o minacciato in una forma omosessuale passiva. I tratti maschili di Mignon contrastano con il fatto di rappresentare il poeta stesso, dando espressione alla fantasia: "Come sarebbe possibile che mio padre si rivolga verso di me, dal momento che sono una ragazza come Cordelia?" Appare interessante che Sarasin, che non coglie tutto ciò, tuttavia arriva alla stessa interpretazione quando scrive: "Qui, probabilmente, cogliamo uno stato della mente ai confini della follia, dove la passione per l'oggetto amato, annulla i confini tra l' "io" e il "tu", e inaugura il processo psichico che chiamiamo identificazione". Non possiamo avere la certezza che Mignon rappresenti non solo un ragazzo ma, nello specifico, il suo pene, sulla base delle sue caratteristiche ermafrodite, ma ciò diventa probabile nell'intero contesto, considerando inoltre il simbolismo della danza.

Riguardo ad altre analisi disponibili intorno a simili piccole fanciulle, aiutanti indispensabili, a guisa di talismani, che le rende, donne infantili, lontane dalla prospettiva maschile, non vi è alcun dubbio che in simili casi abbiamo a che fare con una scelta oggettuale narcisistica. Tali oggetti rappresentano sempre l'uomo stesso che si fantastica come una fanciulla. "Voglio essere amato come una fanciulla nello stesso modo in cui, in questo momento, amo questa donna infantile." Lo stesso meccanismo di scelta oggettuale implicato in queste situazioni, come descritto da Freud, appartiene a un certo tipo di omosessualità maschile¹², che ora è in gioco anche nell'eterosessualità. Nel mio libro, *Perversionen, Psychosen e Charakterstorungen*¹³, scrissi a questo proposito: "Anche negli eterosessuali troviamo lo stesso meccanismo presente negli uomini effeminati che, durante l'infanzia o la pubertà, amavano immaginarsi come fanciulle. Si innamoravano di piccole fanciulle nelle quali vedevano se stessi incarnati e alle quali donavano ciò che la madre aveva loro negato. Molto probabilmente troviamo lo stesso meccanismo nella pedofilia". A ciò aggiungiamo: fondamentalmente, tale scelta oggettuale, nelle persone eterosessuali, ne

¹² Freud, S., *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in *Opere*, cit., vol. 4.

¹³ Fenichel, O., *Perversionen, Psychosen und Charakterstörungen*, Int. Psa. Verlag, Vienna, 1931, p. 21.

rappresenta una di genere omosessuale, in cui la donna, scelta come oggetto narcisistico, è di solito immaginata insieme a un uomo possente, figura del padre (che rappresenta lo stesso soggetto); identificato alla donna, l'uomo si fa amare inconsciamente alla maniera omosessuale. Tali fantasie sono sempre associate con l'idea di una protezione reciproca: la piccola fanciulla viene salvata dal grande uomo, quest'ultimo dalla prima, in una forma magica.

Uno scritto di Spitz sulla donna infantile¹⁴ illustra chiaramente la scelta di piccoli oggetti d'amore sulla base di una scelta oggettuale narcisistica. Abbiamo a che fare, scrive, con uomini che, nell'infanzia, erano trattati dalla madre più o meno come bambine; tale tendenza verso la femminilizzazione nei bambini viene rafforzata dalla conseguente e improvvisa inibizione delle tendenze aggressive; se vi è una sorella maggiore nella quale il bambino può identificarsi, l'eventualità della scelta oggettuale narcisistica descritta, sarà facilitata. Così Spitz descrive la natura ermafrodita della "donna-bambina" ed è convinto che ciò sia imputabile alle mutate condizioni sociali nell'educazione, fino ad arrivare a una prevalenza di questo tipo di scelta oggettuale amorosa rispetto al passato; tuttavia, egli non coglie che queste donne rappresentano non solo l'uomo stesso che le ama, ma, in particolare, il suo pene. Nel modo in cui viene di solito descritto il fascino di tali figure, troviamo invariabilmente la suggestione della loro natura fallica. Sono delle girls-fallo, come nella fantasia dei travestiti descritta in precedenza.

V

Recentemente, nell'analisi di un paziente, ho avuto l'occasione di reperire una traccia della genesi di una regione della fantasia completamente diversa che, mi sembra, agevoli la comprensione della girl-fallo, in primo luogo, dei clown e della commedia farsesca.

¹⁴ Spitz, R., "Ein Beitrag zum Problem der Wandlung der Neurosenform (Die infantile Frau und ihr Gegenspieler)", *Imago*, XIX, 1933.

Si trattava di un paziente con una chiara predilezione per le buffonate, per l'umore grottesco all'americana e così via. Sebbene facesse un lavoro completamente diverso, la sua fantasia principale consisteva nell'apparire come un comico di cabaret o, chiaramente, come un clown. Non vi era alcun dubbio che si trattasse di fantasie "da parata di corteggiamento"; voleva impressionare con tali apparizioni ed essere amato per la sua abilità di clown. Il problema era: da cosa derivava un simile esibizionismo?

Ci sembra che, con questa domanda, ci avviciniamo al problema di certe specifiche nevrosi infantili. Vi sono bambini che si danno da fare per intrattenere i propri compagni di gioco o gli adulti con scherzi di ogni sorta, facendo continuamente i clown, i Pulcinella. Bambini di tal sorta sentono minacciata la propria reputazione, e si sentono sollevati a tale riguardo solo quando gli altri ridono di loro. Mentre, in un primo tempo, riescono ad avere successo, in quanto sono proprio divertenti, ci si accorge gradualmente che abbiamo a che fare con una nevrosi e che questi bambini non riescono a comportarsi in altro modo.

Si ha l'impressione che l'esibire delle doti comiche consista in una sostituzione. Sembra che – e l'analisi del paziente citato sopra lo conferma – i bambini desiderassero, in origine, esibire qualcos'altro, qualcosa di più serio, come se le loro buffonate volessero dire: "Fino a che continuerò a non essere preso sul serio, avrò un tale successo facendo ridere di me la gente". Al posto di una significativa esibizione – qualcuno è tentato di affermare, al posto di una esibizione di un pene eretto – essi, alla fine, esibiscono qualcos'altro. Finché il successo sostitutivo che ottengono consiste nel far ridere, sembra che stiano impegnandosi per fare di necessità virtù, come si trattasse di prevenire l'esibizionismo originario "più serio" con il timore di essere ridicoli. Potremmo formularlo grossolanamente in questo modo: "Voglio esibirmi – ho paura di essere deriso per questo. Allora mi esibirò in modo tale che tu riderai, ti impressionerò comunque al punto da trasformare l'essere deriso in un successo. Tu, che ridi di me, ti accorgerai che colui che deridi, nonostante tutto, possiede una grandezza segreta." In cosa consiste una tale grandezza? Quando si analizzano le

parole e gli atti dei clowns e delle commedie farsesche, emergono due caratteristiche in apparenza contraddittorie:

a. caratteristiche falliche: il costume tradizionale di clown contiene molti tratti fallici. Le relazioni tra gli gnomi e i clowns sono numerose, ma il simbolismo fallico degli gnomi non ha bisogno di essere enfatizzato. Vi ricordo solamente l'analisi di Gulliver da parte di Ferenczi, che enfatizza il simbolismo fallico di tutte quelle figure che utilizzano l'equazione corpo = pene, associate alla fantasia di mangiare ed essere mangiato¹⁵;

b. caratteristiche pregenitali di vario genere: è sufficiente assistere al numero di un clown in qualsiasi circo o alla performance di un grande clown come Grock, per accorgersi che la gran parte degli effetti consiste in espressioni più o meno mascherate di tendenze largamente proibite che caratterizzano la sessualità infantile. Inoltre, tali tendenze pregenitali proiettate nel presente sono camuffate da una facciata estetica che ci attrae con il "premio della risata", e per di più attribuiamo a tali trovate il carattere di vera arte.¹⁶ Vi giocano un ruolo del tutto preminente elementi sadico-anali: gli scherzi appartengono al sadomasochismo: si tratta sempre di botte.

Nel sadismo che riguarda i clowns, si possono riconoscere due elementi: primo, lo sforzo del clown, che in origine desiderava esibirsi "seriamente", nel vendicarsi segretamente del ridicolo a cui si espone (si possono ricordare le numerose storie e leggende nelle quali giullari di corte, nani e figure simili, oggetto di derisione, ottengono inaspettatamente una orribile vendetta – come per esempio nella storia di "Saltarospo" di E. A. Poe); secondo, si pensa, giustamente, a una regressione dovuta alla circostanza in cui una certa quantità di ridicolo, in origine, ha disilluso l'eroe riguardo al suo fallicismo. Con quest'ultima osservazione arriviamo alla seguente interpretazione generale: qui, si fa appello all'esibizionismo come a una forma specifica in cui si combinano insieme tratti fallici e pregenitali. Ciò per comprendere quanto segue. Una esibizione fallica repressa è sostituita da un'esibizione pregenitale (che conserva, grazie alla sua genesi, dei tratti fallici), combinandosi con fantasie di onni-

¹⁵ Ferenczi, S., "Gulliver Fantasies", *Int.J. Psa.*, IX, 1928, p. 283 [trad. it. Sandor Ferenczi, *Fondamenti di psicoanalisi*, a cura di G. Carloni e E. Molinari, Guaraldi, Rimini 1974, vol. III, pp. 245-264].

¹⁶ Cfr. Freud, S., *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), in *Opere*, cit., vol. 5.

potenza: “Sono piccolo, è vero; tu ridi ma, a dispetto della mia taglia, sono onnipotente. Anche se il mio pene è troppo piccolo, bene, sono un pene nella mia intera persona che tu devi rispettare!”

Il piacere nell’esibizione del bambino prodigio si rifà a questo. La paziente di cui ho parlato prima, che diede al padre l’orso come talismano, era ammirata nell’infanzia come una bambina prodigio. La ragione comune è “la grandezza del piccolo”. Qui si fondono completamente il clown e il prodigio nella tradizione dei nani. Il bambino piccolo, che si sente disprezzato e castrato per la sua piccolezza, si immagina come un pene, a compensazione dell’offesa narcisistica.

Torniamo al nostro tema specifico nel tentativo di dimostrare che tali figure falliche come i clowns, i prodigi e gli gnomi sono spesso fantasticati come una “bambina”.

Il paziente con la predilezione per gli scherzi, aveva un’attrazione fatua per le donne. Inoltre le disprezzava in quanto insignificanti in confronto al peso dei problemi psicologici che si discutevano tra gli uomini; per contro, difendeva i diritti delle donne con lo spirito di una suffragetta. Queste due tendenze alternate – il motivo di tale alternanza è analiticamente molto interessante – erano reciprocamente in contraddizione, ma avevano qualcosa in comune: la “diversità” delle donne era negata in entrambi i casi; nel primo caso, nel tentativo di reprimere tutte le donne, nel secondo nel negare la loro individualità. Nelle vesti di un avvocato dei diritti delle donne, il paziente si dava da fare per esibire quanto fosse informato sulle questioni delle donne, quanto le ragazze fossero poco diverse da lui, ecc. Allora la sua identificazione femminile divenne chiara, “Sono io stesso una ragazza”, un’identificazione che trovava espressione anche nel tratto omosessuale di disprezzo delle donne e che, nella prima infanzia, aveva costituito una via di fuga dall’angoscia di castrazione: “Per non diventare una donna, mi comporto come se fossi una donna, e, inoltre, come se le donne non fossero diverse dagli uomini”.

Se il desiderio “Voglio esibire il pene”, era inibito dal timore dell’umiliazione e, a un livello più profondo, dall’angoscia di castrazione, egli trovò un sostituto nell’idea: “Voglio esibirmi come un pagliaccio (come un fallo pregenitale)”, e, ana-

logamente, nell'idea: "Voglio esibirmi come una ragazza (come un fallo femminile)". Egli s'immagina non solo come un artista di cabaret ma, occasionalmente, come una cantante di cabaret e, in questo senso, richiama alla mente il travestito (osservato da Hirschfeld) che aveva iniziato le sue pratiche di travestitismo apparendo nelle vesti di una prostituta che spara – di conseguenza una donna fallica – in uno spettacolo di varietà.¹⁷ Voleva essere ammirato come un fallo pregenitale o femminile – soprattutto dagli uomini. La sua relazione competitiva con gli altri uomini era francamente investita libidicamente: gli piaceva attaccarli in molti modi, nel bisogno di assicurarsi che essi non prendessero seriamente i suoi attacchi ma li considerassero "sportivamente", come una sorta di sfida amorosa, qualcosa del genere della sfida dei bambini nell'urinare – nella quale, allo stesso modo, un partecipante tenta di superare l'altro – sfida che ha un carattere omosessuale. Pertanto tutti i dettagli descritti avevano come scopo l'eliminazione di un profondo timore della castrazione. Anche l'identificazione femminile può essere ricondotta a tale scopo: "Sono una ragazza, che mi amino in questo modo, ma senza averne paura". Come nel caso del travestito citato all'inizio, la donna fallica che il paziente interpretava, era considerata anche, in questo caso, come una figura totalmente fallica (una farsa), ma era possibile riconoscere che questa fantasia della girl-fallo era stata preceduta da un'offesa all'esibizionismo fallico, da cui il paziente sviluppò un profondo timore della castrazione. Nell'analisi, abbiamo pochi ricordi di copertura di questa offesa all'esibizionismo fallico, senza essere in grado di accertare il loro specifico carattere storico. La fantasia della girl-fallo è un sostituto dell'esibizione fallica, inibita dall'angoscia di castrazione, ed è composta da due tipi di "negazione della castrazione": "Tratto il mio pene come fossi una ragazza" e "le ragazze non sono diverse da me".

¹⁷ Hirschfeld, M., *Die Transvestiten*, Berlin, 1910 (caso 5).

VI

Infine, prima di discutere il significato generale della figura della girl-fallo, vorrei riportare un frammento dall'analisi di un altro paziente per mettere in evidenza un altro tratto che caratterizza questa figura.

Si tratta del caso di un uomo che attraverso un matrimonio infelice salva se stesso dalla nevrosi, in modo masochistico, ma, allo stesso tempo, sacrifica molte sue potenzialità e talenti. Non è difficile arguire che egli sta espiando con la sua vita una colpa ignota. Questa colpa, derivata dalla sessualità infantile, si concentrava nella vergogna per un'enuresi della durata di alcuni anni, che era persistita oltre il decimo anno d'età. La sua ambizione (repressa) puntava alla forza del suo erotismo uretrale; il suo piacere esibizionistico per piccoli successi (egli si negava quelli grandi) aveva il significato inconscio: "Guardate, ora posso usare il vaso da notte!" Rendere consci i suoi sentimenti di colpa diede origine, dapprima, a una depressione durante la quale pianse un bel po'. Dopo averlo tenuto a freno e avergli fatto chiudere gli occhi sulla sua sorte per molti anni, arrivò finalmente una remissione, e l'analista spinse ripetutamente il paziente a non vergognarsi, ma a lasciarsi andare al pianto quando ne sentisse il bisogno. Dopo un certo tempo, tuttavia, era ovvio che il paziente cominciò ad abusare dell'invito. Piangeva alla presenza dell'analista in un modo masochista. Che significato aveva questo copioso flusso di lacrime? Ora il paziente non piangeva più sul suo destino, ma divenne sentimentale e si lasciava andare al pianto nel momento in cui gli veniva in mente qualcosa che lo "toccava", ogni volta che menzionava una buona azione o qualcosa di simile. Il suo masochismo morale presentava i caratteri di una "fantasia salvifica". Rimase nel suo infelice matrimonio per amore della sua povera vita; aveva la vocazione di "aiutare i poveri"; in breve, l'uomo "buono", sulla cui bontà aveva versato molte lacrime, era egli stesso. Questa era la sua principale fantasia: la povera Cenerentola, cioè egli stesso, doveva soffrire molto e rimanere incompreso, ma, alla fine, sarebbe giunto qualcuno che l'avrebbe capito e, inoltre, l'avrebbe liberato dal pianto. Sogni e fantasie mostrarono, allora, che "capire" significava realmente "coccolare". Il paziente era stato rachitico, obbligato al riposo per molto tempo e si era sentito un fardello per la sua umile famiglia.

La nevrosi consisteva nei suoi tentativi di risolvere le aggressioni sorte di conseguenza, nel diventare un Cristo redentore al posto della perseguitata Cenerentola. Il suo grande desiderio era: “Se io soffro molto, finalmente arriverà qualcuno che mi coccolerà, e allora devo piangere”, egli cercava in giro una persona da coccolare e da consolare, nello stesso modo che desiderava per se stesso. A questo punto dell'analisi, iniziò una relazione con una povera ragazza per la quale provava pietà e sviluppò una *ejaculatio praecox*. L'analisi di questo nuovo sintomo portò a qualcosa già sospettato: il piangere corrispondeva all'urinare. Un povero bambino (una povera ragazza) poteva essere coccolato finché si bagnava – questo era un sollievo benefico senza colpa. Non rimaneva alcun dubbio su chi fosse il povero bambino – il proprio pene – e su che cosa gli sarebbe accaduto.

La fissazione uretrale del paziente aveva un carattere fallico-passivo: “ Voglio essere toccato passivamente sui genitali. Che qualcuno accarezzi il mio povero piccolo pene, fino a farlo bagnare e a permettergli di farlo!” Vale la pena di aver raccontato tale episodio poiché è proprio tipico che l'amore che l'uomo rivolge alla ragazza-fallo è di tipo fallico-passivo e uretrale.

VII

Riguardo alle figure falliche che Ferenczi descrisse nel suo scritto su Gulliver¹⁸, egli mise in rilievo che un gran numero di queste rappresentavano fanciulle: “uno dei miei pazienti – scrive – si ricorda di avere utilizzato nelle sue fantasie masturbatorie giovanili una piccola creatura che teneva sempre in tasca e ogni tanto tirava fuori per giocare un po'.” Si trattava di un fallo fantasticato come una fanciulla. Inoltre, Gulliver incontra le gigantesse che, a dispetto della loro natura femminile, mostrano chiaramente simboli legati all'erezione – alcuni di essi ricordano anche le gigantesse dei frequenti racconti di fate. Naturalmente, non bisogna trascurare il fatto che le gigantesse rappresentano anche la madre adulta, al cui confronto il piccolo bambino si

¹⁸ Ferenczi, S., “Gulliver Fantasies”, cit., p. 283 [trad. it. cit., p. 250].

sente minuscolo; ma è Ferenczi stesso a descrivere in che modo il gigante, o il nano rappresenti anche il pene in queste fantasie.

Una volta che si è consapevoli della fantasia della girl-fallo, se ne trovano in letteratura le più svariate rappresentazioni. Steff Bornstein ha richiamato la mia attenzione sul fatto che vale la pena, a questo riguardo, di indagare sulla creazione di Bettina von Arnim e la sua relazione con Goethe. La fantasia di essere affidato con una modalità femminile a una persona grande e potente, per esserne unito a tal punto da diventarne una parte, insieme all'idea che qualcuno sia la parte più importante senza la quale si diventa impotenti – tutto ciò caratterizza un particolare tipo di devozione religiosa. Si pensi, per esempio, ai versi di Rilke:

*Che farai, Dio, se muoio?
Sono la tua brocca (e se mi spacco?)
Sono la tua acqua (e se m'appesto?).
Io sono la tua veste, il tuo strumento
senza di me non hai alcun senso.¹⁹*

O dai versi di Angelus Silesius:

*Sono grande come Dio: Egli è piccolo come me;
Non sarà mai che Egli sia sopra di me o io sotto di Lui*

e

*So che senza di me Dio non può un istante vivere:
se io divento nulla deve di necessità morire.²⁰*

Questi riferimenti a liriche di carattere “femminile” create da un uomo, generano il pensiero che altre figure fantastiche, in cui ci imbattiamo frequentemente, potrebbero essere in relazione alla girl-fallo. Si pensi, per esempio, alla figura del “*female soldier*” che appare in molte varianti nella letteratura. Si potrebbe obiettare che simili *girlish soldiers* o *soldierly girls* rappresentino “la donna con il pene”, ma ciò non implica in nessun modo che rappresentino il pene stesso. In primo luogo indivi-

¹⁹ Rilke, R. M., *Il libro d' Ore*, in *Poesie*, I (1895-1908), a cura di G. Baioni, Einaudi-Gallimard, Torino 1994, traduzione di Cesare Lievi.

²⁰ Angelus Silesius (Johannes Scheffler, 1624-1677), *Il Pellegrino Cherubico*, traduzione di Giovanna Fozzer e Marco Vannini, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1999.

duiamo in questi, semplicemente, degli oggetti dell'omosessualità latente di tutti gli uomini; a proposito della scelta oggettuale, Freud scrisse a ragione: “Non vi è dubbio che una gran parte degli invertiti maschi ha mantenuto il carattere psichico della virilità, [...] e nel suo oggetto sessuale cerca tratti tipici propriamente femminili. Se fosse diversamente non si capirebbe per quale scopo la prostituzione maschile che si offre agli invertiti – oggi come nell'antichità – imiti le donne in tutte le manifestazioni esterne dell'abbigliamento e del contegno [...] In questo caso [...] l'oggetto sessuale non è lo stesso bensì l'unione dei caratteri dei due sessi, quasi il compromesso tra un impulso che richiede l'uomo e un altro che richiede la donna, ferma restando la condizione della virilità del corpo (dei genitali)”²¹. “Inoltre abbiamo trovato con frequenza che individui pretesi invertiti non erano affatto insensibili all'attrattiva femminile, bensì proseguendo l'eccitamento provocato dalla donna lo trasponevano su [un] oggetto maschile”²². Tutto ciò è corretto, ma non spiega la circostanza in cui il nostro “*female soldier*” appare così spesso come un “paggio”, per esempio, e innanzi tutto come un piccolo individuo indifeso devoto a una persona grande da cui è inseparabile, conformemente alla precetto magico che gli impone di aiutarla o salvarla. Tali figure di fanciulla o di fanciulla per metà non si differenziano da altri simboli fallici che, a dispetto della loro piccolezza, risultano alla fine potenti e divengono l'aiutante più importante dell'eroe, proprio come quei piccoli animali che soccorrono nei racconti di fate o di gnomi.

Se queste *girls-fallo* sono onnipotenti a causa della loro natura fallica, è anche vero che possono fare cattivo uso della loro onnipotenza. Il “timore della rappresaglia” provato da alcuni padri nei confronti delle loro figlie amate in modo narcisistico (come un fallo) ha a che fare con tutto ciò.

²¹ Freud, S., *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in *Opere*, cit., vol. 4, p. 459 [il testo inglese, riporta: “Non vi è dubbio che un gran numero di invertiti abbia conservato il carattere psichico della mascolinità... e che nell'oggetto sessuale cerchi in effetti dei tratti tipicamente femminili. Se non fosse così, non sarebbe possibile spiegare il fatto che gli uomini che si prostituiscono agli invertiti – oggi come nei tempi antichi – imitano la donna esteriormente, nell'abbigliamento e nel comportamento ... In questo caso ... l'oggetto sessuale non è dello stesso sesso ma riunisce i caratteri di entrambi i sessi, alla stregua di un compromesso tra un impulso che si rivolge all'uomo e uno che si rivolge alla donna, mentre rimane condizione necessaria che il corpo dell'oggetto (per esempio i genitali) siano maschili.”].

²² *Ibid.*, p. 460, nota.

Pertanto quello di cui si tratta è una fantasia in cui risultano condensati il narcisismo femminile e maschile e il piacere femminile e maschile nell'esibirsi. In simili fantasie l'invidia del pene è condensata con la femminilità nella donna, l'orgoglio del pene con l'angoscia di castrazione nell'uomo.

VIII

Vogliamo mettere l'accento, infine, sul fatto che la fantasia delle *girls-fallo* è strettamente in relazione con due forme di perversione finora scarsamente comprese. Abbiamo già fatto notare che molti degli esempi riportati sono strettamente connessi a fantasie masochiste, in particolare quelle che si rifanno a una completa dipendenza sessuale. Quest'ultima consiste nel fatto che la persona dipendente si sente indissolubilmente unita alla persona da cui dipende, incapace di opporsi o di privarsene, in quanto ne rappresenta, in verità, una parte. Si pensi alla devozione religiosa citata prima, associata alla fantasia che persino Dio sarebbe un essere indifeso senza di essa. Dovremmo ancora indagare se la fantasia sia presente in tutti i casi di una simile dipendenza sessuale; se qualcuno non solo diviene una parte debole e indifesa della persona da cui dipende, ma anche il contrario: la sua parte più importante, e se la persona in questione si trovi adesso al tempo stesso a dipendere (magicamente) da chi da essa dipende.

Frances Deri è del parere che ciò costituisca, in effetti, il meccanismo patognomico della dipendenza sessuale, affermazione con cui ci troviamo d'accordo²³.

Il termine "sodomia", l'amore sessuale per gli animali, è probabilmente qualcosa di tutt'altro genere. Sembra, tuttavia, che, in base all'esperienza psicoanalitica, derivi dal fatto che il soggetto in questione sia rimasto fissato allo stadio dell'amore parziale e veda negli animali dei simboli del pene. La fantasia inconscia del "totemismo in-

²³ Josine Muller descrive un caso di dipendenza, già nel 1925: "Ella fantasticava di essere il pene di questo padre eminente e, di conseguenza, la sua parte più importante e preziosa", "Früher Atheismus und Charakterfehlentwicklung", *Int. Ztschr. f. Psa.*, XI, 1925.

fantile”, che unisce magicamente un essere umano alle specie animali,²⁴ non si basa del tutto sul fatto che l'animale sia fantasticato come una parte del proprio corpo, in una forma fallica. Ma vi sono delle forme d'amore verso gli animali, nelle quali troviamo la stessa identica credenza che l'animale amato rappresenti il pene che si trova nell'amore di un uomo per una “moglie bambina”, cioè una scelta oggettuale di tipo narcisistico, in cui dovremo includere questo tipo di amore per gli animali.

Concludiamo con un'osservazione che può prevenire possibili malintesi: la relazione al pene discende da antecedenti pregenitali nei casi in cui giocano un ruolo particolare l'introiezione del pene e le fantasie d'incorporazione, o, in altre parole, nei casi in cui appare l'equazione simbolica corpo = pene. Analogamente, la *girl-fallo* è, generalmente parlando, non solo un pene ma anche un bambino, le feci (contenuto del corpo della madre) e latte. Si tratta dell'introiettato e di ciò che è nuovamente proiettato. Il pene è solo l'elemento finale della serie degli oggetti introiettati. Era mia intenzione occuparmi principalmente di questo elemento finale della serie.

²⁴ Freud, S., *Totem e tabù* (1912-13), in *Opere*, cit., vol. 7.